

Giacomo
Biffi

DON
GIUSEPPE
DOSSETTI

Nell'occasione di un centenario

CANTAGALLI

GIACOMO BIFFI

DON GIUSEPPE DOSSETTI

Nell'occasione di un centenario



© 2012 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Alessandro Bellucci

Stampato da Edizioni Cantagalli
nell'ottobre 2012

ISBN: 978-88-8272-874-8

Breve nota introduttiva

Giuseppe Dossetti è nato il 13 febbraio 1913, sicché il 13 febbraio 2013 si compie il primo centenario.

La sua straordinaria personalità ha segnato ripetutamente la mia vicenda e la mia riflessione fin dai primi momenti della vita adulta. Perciò l'occasione del centenario mi induce a un modesto intervento: non mi parrebbe giusto restare del tutto silenzioso e latitante in questa circostanza.

Non sento però la necessità di introdurre o modificare qualcosa a quanto ho già pubblicato. Ho pensato allora di riproporre integralmente tutte le pagine su Dossetti che si trovano nelle *Memorie e digressioni di un italiano cardinale* (edizione 2010). Chi fosse interessato a conoscere con serietà e

completezza il mio pensiero avrebbe così l'opportunità di accostare immediatamente tutti i testi autentici, senza ricorrere a pronunciamenti indiretti e insicuri.

Un'ultima annotazione concerne il mio rapporto con Barsotti. L'ho citato compiacendomi delle sue concordanze con i risultati delle mie ricerche. Ma sarà bene non dimenticare che quando ho cominciato a conoscere le idee di don Divo e a frequentarlo le mie riserve teologiche ed ecclesiali circa le posizioni di don Dossetti erano già da me tutte acquisite, e non mi sono state suggerite né da lui né da altri.

I

LA NOSTRA AMMIRAZIONE GIOVANILE

Molta attenzione e vivo apprezzamento in quegli anni riscossero presso di noi, giovani studenti di teologia, i cosiddetti "professorini" che si raccoglievano attorno a «Cronache sociali», una rivista iniziata il 30 maggio 1947. Nel gruppo c'erano Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani e, soprattutto, Giuseppe Dossetti.

Ci attiravano la loro forte e sincera tensione religiosa, il desiderio di giovare alla Chiesa e ai fratelli di fede senza interessi propri e senza secondi fini, la preoccupazione di venire incontro alle attese popolari di giustizia e di miglioramento sociale, la volontà di superare il vecchio clericalismo in una prospettiva più moderna, che ci pareva

“maritainiana”. Di tutti loro ci ha poi colpito in modo particolare l’attiva e intelligente partecipazione ai lavori dell’Assemblea Costituente.

Si può ravvisare un segno del mio dossettismo nel fatto che, appena ho potuto (e cioè alla fine del 1950), mi sono abbonato a «Cronache sociali». Leggevo quegli articoli con simpatia e con tutta la mia buona volontà ma, a essere sinceri, senza capirci molto: erano troppo tecnici e troppo lontani dalla mia antecedente cultura. Per buona sorte delle mie magre finanze, la rivista cessò ben presto le sue pubblicazioni (31 ottobre 1951).

A distanza di molti anni, nel 1974, in un pellegrinaggio in Palestina promosso dai miei compagni di corso come inizio della celebrazione del nostro 25° di Messa, abbiamo voluto inserire nel programma anche una visita a Dossetti che, ordinato sacerdote all’inizio del 1959, da poco viveva come monaco in Terra Santa. Tanto era vivo in noi, dopo tanto tempo e tanti accadimenti, il ricordo della nostra simpatia giovanile.

Ci ha ricevuto con grande cordialità nel giardino del parroco di Gerico; e, con un po' di nostra meraviglia, quell'uomo di Dio ci ha intrattenuto soltanto sulla situazione politica italiana.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 85-86]

II

UN'ANTICA "LEZIONE" DOSSETTIANA

Ogni settembre (negli ultimi "anni Cinquanta") il prof. don Carlo Colombo invitava a Villa Cagnola di Gazzada gli insegnanti lombardi di teologia per un proficuo incontro e per un libero aggiornamento. E talvolta riusciva con le sue vaste conoscenze a portarci anche qualche laico tra i più significativi nella vicenda culturale e sociale dell'epoca.

Una delle occasioni più stimolanti è stata una serata trascorsa con Giuseppe Dossetti, che pur stava già staccandosi dalla politica attiva. Nel 1951 egli aveva rinunciato alla funzione di vicesegretario della Democrazia Cristiana (era già la seconda volta, dopo la rinuncia del 1946); dal 18 luglio 1952 non era più deputato. Ma l'interesse per la "cosa

pubblica" non l'aveva abbandonato: lo appassionerà fino agli ultimi istanti della sua vita.

Una lezione di politica

Quella sera ci ha intrattenuto su quello che, a suo avviso, era il problema più rilevante, anzi lo scopo stesso dell'impegno politico: come associare il più compiutamente possibile gli individui alla vita dello Stato?

C'è una partecipazione elementare e previa – egli diceva – e si ha con le periodiche consultazioni elettorali. Ma non basta: non è sufficiente che il cittadino esprima ogni cinque anni il suo parere, intervenendo nella designazione del corpo legislativo e, indirettamente, del governo della nazione. Il coinvolgimento del singolo deve essere continuo, quasi quotidiano, in modo che tutti i problemi comuni, che via via si presentano, siano affrontati e risolti con l'apporto determinante di tutti.

Lo strumento attuativo di questo collegamento permanente tra la base e il vertice – così affermava – è il partito; anzi, i partiti,

dal momento che non siamo nello Stato sovietico. Ne deriva, se si vuol costruire una società pienamente democratica, la necessità per ogni elettore di appartenere a un partito di sua libera scelta, non solo iscrivendosi, ma anche intervenendo senza pause nella sua attività, contribuendo ai suoi interni dibattiti in vista della formazione di una linea di condotta concordata, coinvolgendosi insomma nell'intera sua esistenza. I partiti poi comunicheranno ai vertici statuali questa molteplice e cangiante volontà popolare, orientando giorno dopo giorno la linea degli organismi rappresentativi e in ultima analisi le decisioni dello stesso potere centrale.

Non è chiaro nella mia memoria – ma forse non lo era neppure nell'esposizione che ho ascoltato – se questa presenza doverosa dei singoli nella realtà partitica fosse da proporre come un obbligo morale o fosse anche da sancire con una normativa vincolante.

L'abbiamo ascoltato con sincera disponibilità: Dossetti un po' per tutti noi era stato quasi un mito e continuava a godere della

nostra simpatica attenzione e della nostra stima, pur dopo le sue molteplici dimissioni. Ma quanto ci ha detto quella sera ci ha lasciato perplessi. Solo negli anni successivi mi sarei chiarito le ragioni di tale perplessità.

La perplessità

Le reiterate “rinunce” di don Giuseppe (già ricordate) e la sua opzione finale per una dedizione esclusivamente religiosa – che tocca il vertice con l’ordinazione presbiterale del 1959 – non hanno attenuato la positiva considerazione che avevamo per lui; piuttosto l’hanno accresciuta. E alla fine questa scelta ci è apparsa l’esito più logico della sua straordinaria avventura di credente insaziabilmente teso sia a riconoscere il primato di Dio sia ad adoperarsi per il bene dei fratelli.

D’altra parte, ci siamo a poco a poco resi conto, anche in virtù di attendibili testimonianze, che il suo modo di fare politica si connotava, per così dire, di una “intransigenza teologica”, che non favoriva la concretezza della sua presenza nell’arengo del-

la "cosa pubblica". Addirittura lo conduceva di fatto a una immancabile "inconcludenza", che la nostra mentalità "milanese" faticava a capire e ad accettare.

Sullo sfondo di questa evoluzione del nostro giudizio generale, s'inquadra un ulteriore esame critico di quanto avevamo ascoltato a Villa Cagnola.

Qualche riflessione

A un'analisi più meditata il progetto schematico offertoci quella sera mi è poi apparso tipico più di un ideologo, che non sente il bisogno di verificare sui "dati" esteriori la bontà delle sue intuizioni, che non di un politico autentico che non perde mai di vista la realtà effettuale.

È proprio certo e scontato – mi chiedevo – che il nostro popolo, in conformità alla sua indole, non sarebbe stato disgustato di quel nuovo prevalere della "struttura" e non sarebbe stato timoroso di essere "ingabbiato" da un indebito intensificarsi e ampliarsi della "mediazione partitica"? Più che esaltarsi della loro promozione a una partecipazione

più totale alla vita dello Stato, è presumibile che gli italiani si sarebbero preoccupati di un inquadramento troppo invasivo.

Credo però che sia consentita una riserva più radicale.

A ben guardare, in quella sorta di “disegno sintetico” e di “sollecitudine preminente” si percepisce il riaffiorare di alcuni temi che, fin dal principio, erano rilevanti nella prospettiva di Dossetti. C'è prima di tutto una considerazione positiva, in sé apprezzabile, dello Stato come di una realtà che va sorretta da tutti e va mantenuta viva nella coscienza comune. Era un discorso rivolto in particolare al mondo cattolico italiano, che dopo le vicende risorgimentali era incline a considerare lo Stato come qualcosa di estraneo e di lontano, se non addirittura di ostile e di persecutorio. «Non bisogna aver paura dello Stato», era il suo monito insistente.

In secondo luogo traspare qui l'idea della necessità di avvalorare il partito – più di quanto non facesse la tradizione liberale (e anche cattolica) prefascista – donandogli una robusta base ideale, una corporosa con-

sistenza, dei “quadri” autosufficienti che lo rendessero autonomo dagli apporti confessionali ed ecclesiastici. Questo era uno dei punti di contrasto con l’ottica del vecchio popolarismo e anche con la sensibilità dei “notabili”, ritornati sulla scena politica dopo la parentesi della dittatura. Ma era altresì una visione d’incalzante attualità: non bisogna dimenticare la realtà incombente del Partito Comunista Italiano, rigorosamente organizzato e dotato di una sua vitalità onnicomprensiva. Con questo tipo di interlocutore e di “concorrente” ormai non ci si poteva accontentare di una Democrazia Cristiana sostanziata più di opinionisti e di simpatizzanti che non di iscritti responsabilizzati e attivi.

L’approdo di queste “attenzioni” dossettiane però non mi sembrava appagante. Il risultato era una visione delle cose che nella pubblica convivenza metteva in rilievo solo tre fattori determinanti: lo Stato, il partito, il singolo. Ciò che appariva del tutto assente dall’analisi di Dossetti era la “società”: la società con i suoi raggruppamenti spontanei e le sue libere aggregazioni, che logicamen-

te e spesso anche storicamente precedono non solo i partiti ma lo Stato stesso. In una parola, non c'era traccia del "principio di sussidiarietà".

L'assenza del principio di sussidiarietà

Va riconosciuto che il passaggio da una prassi democratica puramente giuridica e formale a una partecipazione democratica effettiva, concreta, davvero significativa, è stato il pensiero, il programma, l'ansia dell'intera esistenza di Giuseppe Dossetti.

Lui stesso così ci ha confidato – nel 1994, a due anni dalla morte – il senso ultimo e vero di tutto il suo tenace impegno nella "cosa pubblica": "Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva innanzi tutto cercare di mobilitare le energie più profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura non solo favorevole al popolo, non nel senso di solo oggetto

dell'opera politica, ma di soggetto consapevole dell'azione politica”.

Questa tensione appassionata è il suo merito e la sua gloria. Ma si è poi anche costretti ad ammettere che una prospettiva più che altro ideologica (che in lui era invalicabile) non gli ha mai consentito di offrire qualche pratico apporto di rilievo, in tale materia, alla vita associata dei nostri tempi.

Una dimenticanza universale

C'è da dire che questa “dimenticanza” del principio di sussidiarietà contrassegnava tutta quella giovane area cattolica, consapevole e lungimirante, che a partire dal declino del fascismo fino alla Costituente ha cercato di elaborare una cultura politica in grado di affrontare il mondo nuovo, dopo i guasti della dittatura e della guerra.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 134-138]

III

LA MIA APPROVAZIONE DELLA PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA

Già prima dell'ordinazione presbiterale, avvenuta nel 1959, Giuseppe Dossetti aveva raccolto attorno a sé un gruppo di discepoli – uomini e donne – che è andato progressivamente assumendo la natura di una nuova famiglia religiosa. Un compendio di principi di vita spirituale, denominato la “Piccola Regola” aveva avuto nel 1955 l'approvazione a voce del cardinal Giacomo Lercaro, il quale ne aveva poi riconosciuto sempre oralmente la realtà associativa il 6 gennaio 1956. Dopo trent'anni i tempi erano ormai maturi per un'approvazione canonica formale. Sono stato ben lieto (essendo divenuto arcivescovo di Bologna) di vedermi chiamato dalla Provvidenza a questo compito: in data 8 maggio 1986 ho firmato il decreto

che erigeva la “Piccola Famiglia dell’Annunziata” in “Associazione diocesana pubblica di fedeli”.

In quell’atto venivano richiamate le finalità proprie dell’istituzione: favorire nei membri lo sviluppo della vita battesimale, soprattutto attraverso la meditazione della Sacra Scrittura e la celebrazione dell’eucaristia; e attendere alla lode della gloria del Signore e alla preghiera di intercessione per la Chiesa di Bologna, per tutta la Chiesa, per l’intera umanità.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 311-312]

IV

LE QUERCE DI MONTESOLE

Nel settembre del 1986 vide la luce una pubblicazione che a buon diritto si iscrive tra i fatti culturali più notevoli di quegli anni: *Le querce di Monte Sole*¹. Quel libro rappresenta anzi una delle acquisizioni definitive della nostra coscienza ecclesiale. È l'appassionata e lucida rievocazione del grande eccidio compiuto dalle truppe del Terzo Reich tra le pacifiche e senza difesa popolazioni dei nostri monti.

Monsignor Luciano Gherardi vi profuse il suo caldo e illuminato amore per la Chiesa di Bologna nonché per la sua storia drammatica e gloriosa. Al tempo stesso quelle

¹ L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, EDB, Bologna 1986.

pagine rivelano un attaccamento schietto alla nostra terra e alla nostra gente e manifestano l'umano coinvolgimento dell'autore, che si sente compagno di ideali e amico dei sacerdoti protagonisti di quei tragici eventi.

Una lunga reticenza

Per decenni nel mondo cattolico si era parlato troppo poco di ciò che era avvenuto su quei nostri monti nel 1944. C'era quasi una specie di pudore; c'era, più che altro una cauta ritrosia di fronte al rischio di riaprire ferite, di rinfocolare odi, di innescare maldestre discussioni sui comportamenti e sulle responsabilità.

Ma in tal modo si correva anche il pericolo di smarrire a lungo andare la memoria di avvenimenti, che non dovevano essere dimenticati, e di vittime innocenti che avevamo il sacrosanto obbligo di onorare. Inoltre il silenzio e la latitanza potevano favorire oggettivamente l'insorgere di interpretazioni aberranti, come quella di dare una qualche colorazione politica a gente che era semplicemente onesta, laboriosa, cristiana, che

amava e frequentava le proprie chiese, era legata e docile ai suoi sacerdoti. E difatti quelle comunità di pacifici cittadini furono colpite e annientate accanto ai loro altari e insieme coi loro pastori.

Un doveroso riscatto

Per fortuna, negli anni '70 e '80 si sviluppò, soprattutto per l'impegno intelligente e la determinazione di alcuni preti, una progressiva e tenace operazione di recupero ecclesiale.

Il libro di Gherardi dimostra l'esattezza storica di questa visione delle cose e documenta il crescendo e l'affermarsi di questa consapevolezza, fino al suo traguardo; il traguardo quasi liturgico cui ho necessariamente contribuito in quanto arcivescovo. «La comunità ecclesiale – osserva qui Gherardi – portò a compimento il cammino di risalita il 15 settembre 1985, riaccendendo la lampada eucaristica nella ex-dimora contadina de *La Casetta*, ristrutturata come sede della comunità monastica della Piccola Famiglia dell'Annunziata, di cui fin dai tempi del cardinal Lercaro è ispiratore e guida don Giuseppe Dossetti.

«Consegnandogli la *pisside schiacciata*, rinvenuta nel '79 fra i resti dell'altare maggiore di Casaglia, devastato e profanato il 29 settembre del '44, il cardinal Biffi dichiarava: "Possiamo dire che la risurrezione dei martiri di Monte Sole oggi comincia già sulla nostra terra. La gente che qui è stata uccisa coi propri pastori (capi naturali e riconosciuti di queste comunità, che hanno saputo condiderne fino in fondo il tremendo destino); questa gente che è morta aggrappata ai suoi tabernacoli; questa gente, fatta spiritualmente presente in mezzo a noi, oggi finalmente si ritrova a casa, tra i santi segni che erano i suoi; riascolta le parole di pace, di amore, di misericordia – cioè le parole sublimi del Vangelo – che qui sono risonate per secoli". Si concludeva così la lenta e faticosa ascesa alla montagna dei martiri, iniziata nel '45»².

Le querce di Monte Sole è un bel libro, dalla fervida motivazione ecclesiale e religiosa, con una forte e continua tensione alla riscoperta di un tesoro da troppo tempo ne-

² *Ibidem*, pp. 327 ss.

gletto. Non si deve però chiedergli una meticolosa rievocazione quotidiana, né un'esauriente individuazione delle ragioni spicciole e delle cause concrete degli episodi. Alcune scelte – come quella di lasciare sullo sfondo del dramma la presenza attiva e non sempre ben consigliata dei partigiani – non aiutano a comprendere fino in fondo la dinamica degli avvenimenti.

Sotto questo profilo sarà utile e di grande interesse integrare questa lettura con quella di una pubblicazione, uscita nel 1996, di don Dario Zanini, arciprete di Sasso Marconi, che ricostruisce puntigliosamente giorno dopo giorno ogni dato ed elenca nome per nome tutti i protagonisti e quanti a qualunque titolo sono stati coinvolti³.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 314-316]

³ D. ZANINI, *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo, Bologna 1996.

V

L'INTRODUZIONE DOSSETTIANA

Don Giuseppe Dossetti ha premesso alla narrazione di Luciano Gherardi una *Introduzione* di sessantasette pagine che, già con la sua ampiezza, rivela la sua indole di riflessione autonoma e autosufficiente, nonché lo straordinario impegno speculativo del suo estensore.

Una teoria generale sulle stragi

È un saggio di filosofia della storia e di filosofia politica, puntualizzato sul tema specifico delle "stragi", così spesso ricorrenti purtroppo nella vicenda umana.

Ci viene qui offerta una teoria generale, a partire da una fenomenologia accuratamente investigata: in pratica i diversi eccidi dell'epo-

ca contemporanea trovano qui un ampio ricordo e una sistemazione. Sono qui rievocati il massacro degli Armeni da parte dei Turchi (1915-1918), le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki (1945), i crimini nelle due Americhe dei negrieri per procurarsi mano d'opera servile, l'uccisione nel 1981 degli "intoccabili" indiani (i "fuori casta") e persino il delitto Matteotti, l'uccisione dell'arcivescovo Romero, il sacrificio dei martiri canadesi per opera degli Irochesi, i martiri dell'Uganda. Ce n'è di tutti i generi e delle cause più diverse. Ma una domanda qui si impone.

Perché non ritroviamo in questo elenco il nome di Stalin con le sue molteplici ferocie, né lo sterminio dell'intera famiglia dei Romanov a Ekaterinburg nel 1917 né la figura di Pol Pot con l'enorme massa delle sue vittime cambogiane? Le stragi direttamente o indirettamente provocate dal comunismo bolscevico non sono state ritenute utili a supportare l'ideologia ispiratrice di questa *Introduzione*. Questo è significativo ed è grave.

In effetti, Dossetti qui si rivela allergico alle ricerche storiche obiettive, quando non servono ad aiutare le sue premesse ideologiche.

Uno "storico" – per tornare a ciò che è avvenuto a Monte Sole – non si permetterebbe di giudicare "troppo facile", e perfino "banale" (come fa Dossetti a pagina XIV), l'attenzione prestata agli attentati dei partigiani. Uno "storico" si chiede piuttosto se tali attentati ci siano o non ci siano stati: se gli risultano di fatto avvenuti, ne tiene conto senza enfattizzazioni ma anche senza censure.

Una tipologia che non illumina

In questo saggio di filosofia politica si ipotizza la necessità di introdurre delle distinzioni, che poi determinano un elenco di "casi" accuratamente descritti: il "crimine di regime", il "crimine di religione", il "crimine di guerra", il "crimine di rappresaglia", cui si aggiungono il "delitto razziale" e il "delitto castale". Il discorso, che poi si allarga e si approfondisce (tanto che è impervio farne un riassunto), chiede di essere direttamente accostato e meditato.

Ma giova davvero un'analisi siffatta a una miglior comprensione del dramma di Monte

Sole? Le trattazioni ideologiche, pur quando avessero il pregio della genialità, comporterebbero sempre il pericolo di sorvolare sui nudi fatti concreti, o addirittura di travisarli nel loro significato e nella loro natura.

Una inspiegabile reticenza

Non posso inoltre nascondere a questo punto un motivo di meraviglia, né differire più oltre un interrogativo che mi sembra inevitabile.

Col 1944 (e nemmeno col 25 aprile 1945) non si è finito di uccidere nella nostra terra. Particolarmente nelle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia – dove Dossetti ha vissuto l'intera sua "avventura" di uomo, di cristiano politicamente impegnato, di religioso – le stragi sono continuate, ad opera solitamente di uomini che si ispiravano al mito politico del comunismo e vagheggiavano l'instaurazione, anche in Italia, di una società conforme al modello sovietico. Come mai non se ne fa alcuna parola in questa accurata rassegna delle violenze e degli eccidi?

Nel territorio emiliano tali vittime dei comunisti, che spadroneggiavano, si contano a migliaia. Ed è significativo l'accanimento che si dimostrò nei confronti dei parroci, massimamente dei più autorevoli, con il chiaro intento di intimidire le popolazioni e di scoraggiare ogni resistenza al disegno di conquista del potere da parte dei "rossi". Don Giuseppe Dossetti, che pure apparteneva allo stesso presbiterio bolognese di queste vittime, non sente la necessità di darne un cenno nemmeno fugace.

A me invece sembra giusto che a questo punto si iscrivano i nomi degli uccisi dai "rossi" tra il nostro clero, e uccisi a guerra finita, in un tempo che ormai doveva essere finalmente di pace:

don Domenico Gianni, parroco di San Vitale di Reno (Bologna);

don Enrico Donati, di Lorenzatico (San Giovanni in Persiceto);

don Raffaele Bortolini, di Dosso (Sant'Agostino Ferrarese);

don Giuseppe Rasori, di San Martino in Casola (Monte San Pietro);

don Achille Filippi, di Maiola (Castello di Serravalle);

don Alfonso Reggiani, di Amola (San Giovanni in Persiceto);

don Corrado Bortolini, di Santa Maria in Duno (Bentivoglio);

don Giuseppe Tarozzi, di Riolo (Castelfranco Emilia).

Dei cristiani laici, seriamente impegnati nella vita ecclesiale, voglio riportare solo due nomi:

Rosina Atti, di Maccaretolo. Attiva ed esemplare presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, fu prelevata e trucidata non ancora trentenne il 6 maggio 1945. Il suo corpo non fu mai ritrovato; uno dei complici però raccontò poi che ai suoi assassini ebbe la forza di dire: «Fate quello che volete: io so dove vado».

Giuseppe Fanin, sindacalista cattolico, impegnato nella promozione sociale dei lavoratori dei campi, fu finito a sprangate

dai comunisti la sera del 4 novembre 1948, mentre rincasava recitando il rosario, dopo aver portato dei fiori alla fidanzata. Di lui il 4 novembre 2003 ho concluso il Processo diocesano ordinario per la causa di beatificazione, con l'invio degli atti alla Santa Sede.

In conclusione

Credo si debba riconoscere che, a causa della sua indole manifestamente ideologica, sotto il profilo rigorosamente storiografico questa lunga *Introduzione* non abbia molto valore.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 316-319]

VI

DON DOSSETTI E DON GIUSSANI

Qualcuno s'è sorpreso che le due fondamentali e più ampie lezioni del Congresso Eucaristico Diocesano del 1987 siano state affidate a don Giuseppe Dossetti e a don Luigi Giussani. Le loro voci erano tra le più risonanti nella cristianità di quei decenni, ma i due protagonisti non si erano mai parlati: erano tra loro indubbiamente molto diversi, e talvolta dall'opinione corrente venivano sterilmente posti in contrapposizione tra loro. Ambedue però mi erano vicini e mi erano cari; e sapevo che i loro messaggi potevano essere ambedue utili e in qualche modo complementari. L'iniziativa era dunque inattesa, ma anche il solo fatto di averli coinvolti insieme nella nostra multiforme esperienza congressuale è stato un

segno positivo e un insegnamento proficuo di apertura ecclesiale.

Le due conferenze hanno avuto luogo nella vasta Sala Europa del Palazzo dei Congressi alla Fiera di Bologna, tutt'e due con una straordinaria partecipazione di pubblico, tanto che i mille e cinquecento posti previsti non furono sufficienti, e si dovette provvedere ai collegamenti con le sale vicine e con l'atrio di accesso. Giovedì 1 ottobre don Dossetti ha parlato sul tema: "Per la vita della città"; e venerdì 2 ottobre l'ispiratore di Comunione e Liberazione ci ha intrattenuti con una meditazione su: "Perché l'uomo viva".

Sono stato felicissimo che due sacerdoti ugualmente animati (sia pure con accenti diversi) da un grande amore per Cristo e per i fratelli si siano amichevolmente incontrati.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 337-338]

VII

CENTENARIO DEL CARD. LERCARO

Il terzo giorno della commemorazione del Centenario (lunedì 28 ottobre 1991) era stato riservato alla conferenza di don Giuseppe Dossetti, iniziata alle 20,45 nell'Aula Magna dell'Università Santa Lucia, affollatissima di un pubblico desideroso di ascoltare il pensiero di uno dei principali protagonisti dell'epoca lercariana. E fu accontentato in misura superiore a ogni attesa.

Questo il tema scelto dall'oratore: *Alcune linee dinamiche del contributo del cardinale Giacomo Lercaro al Concilio Ecumenico Vaticano II*. Il tema fu svolto implacabilmente per due ore e mezza, finché anche don Giuseppe data l'ora tarda (si era arrivati

alle 23,30) si rassegnò a non svolgerlo interamente e a rimandare al testo scritto⁴.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 395-396]

⁴ G. DOSSETTI, *Alcune linee dinamiche del contributo del cardinale Giacomo Lercaro al Concilio Ecumenico Vaticano II*, in *L'eredità pastorale di Giacomo Lercaro – Studi e testimonianze*, EDB, Bologna 1992, pp. 79-151.

VIII

I FUNERALI

L'ultimo congedo della Chiesa di Bologna dal suo presbitero, don Giuseppe Dossetti, si svolse il 18 dicembre 1996 (a tre giorni dalla fine, dopo lunga sofferenza, del suo pellegrinaggio terreno). Alla liturgia parteciparono una quindicina di vescovi, oltre a una folta schiera di sacerdoti, alle autorità e a non pochi rappresentanti del mondo politico.

Come ho già detto, Dossetti aveva notevolmente segnato gli inizi della mia vita adulta; e nel tempo del mio ministero petroniano ho sempre trovato in lui attenzione, stima, incoraggiamento. C'è di questo un'eco anche nelle parole da me pronunciate nel rito funebre.

Ho detto tra l'altro:

«Chi ha avuto la fortuna di accostarlo personalmente, in questa circostanza è naturalmente sospinto a ravvivare dentro di sé qualche suo speciale ricordo – qualche fatto, qualche parola – quasi per un indennizzo sia pure inadeguato alla perdita di cui tutti soffriamo.

«Per mio conto, sono molti i colloqui che ho avuto con lui; ma stranamente quello che più mi si fa presente è il più remoto nel tempo. Nel lontano settembre 1974 sono andato a cercarlo in Terra Santa, con un gruppo di miei compagni. E siamo stati da lui affabilmente intrattenuti nel giardino del parroco di Gerico – mi pare ancora di vederlo – sotto l'afa di un caldo pomeriggio palestinese.

«Che cosa eravamo andati a fare? Volevamo riscoprire un uomo che, più di un quarto di secolo prima, ci aveva letteralmente affascinati facendoci balenare, con la sua figura e la sua azione, la prospettiva di una fede piena e di una rigorosa militanza cristiana poste al servizio, finalmente, della storia d'Italia. Volevamo vedere che fine aveva fatto, dopo tante vicende e tanto silenzio, questo incantatore della nostra giovinezza.

Egli non si sottrasse a questa indagine affettuosa, anche se un po' impertinente, e ci parlò a lungo, comunicandoci con schiettezza le riflessioni del suo ritiro orante e della sua solitudine.

«Trovammo che niente era mutato nel vigore della sua "obbedienza al Vangelo" (cfr. *Rm* 1,5; 10,16), che, se mai, si era fatta più fervida e più incontentabile. Il che naturalmente non ci stupiva affatto.

«Ma trovammo anche, inaspettatamente, che non era per niente affievolita la sua attenzione e la sua passione per le sorti civili, politiche e sociali del nostro Paese. Aveva sì mutato il suo giudizio sulla forma concreta e operativa del suo impegno personale di uomo e di credente, che ormai aveva fatto un'altra scelta di vita; ma non erano affatto decadute o illanguidite le motivazioni che a suo tempo avevano ispirato e sorretto quell'impegno. Motivazioni che poi, a ben riflettere, si identificano con il comando evangelico dell'amore: dell'amore per Dio e dell'amore per il prossimo.

«Perciò non mi sono meravigliato più di tanto, quando in questi ultimi tempi ha leva-

to la sua voce – lui, un monaco appartato e ormai vicino alla conclusione della sua straordinaria esistenza – sui temi terrestri della costituzione repubblicana e degli indirizzi di governo.

«Potremmo dire, con un po' di semplificazione, che don Giuseppe in tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni ha preso Dio sul serio; e forse qui sta la fonte del suo sentirsi un po' straniero e spaesato in una cristianità in cui tutti facciamo fatica ad accogliere veramente la intestazione che sta a capo del Decalogo: "Io sono il Signore Dio tuo". E in tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni don Giuseppe ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia; e forse qui sta la fonte del suo sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano».

A distanza di anni non trovo in me alcuna ragione per correggere o attenuare queste parole di stima: stima e affetto per la sua figura di uomo, di credente convinto e convincente, di ricercatore appassionato del Re-

gno di Dio e della sua necessaria presenza attiva nella storia.

Giuseppe Dossetti è stato un autentico uomo di Dio, un asceta esemplare, un discepolo generoso del Signore che ha cercato di spendere totalmente per lui la sua unica vita. Sotto questo profilo egli resta un raro esempio di coerenza cristiana, un modello prezioso seppur non facile da imitare.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 483-485]

IX

LA "TEOLOGIA" DI DOSSETTI

Giuseppe Dosetti è stato anche un vero teologo e un affidabile maestro nella "sacra dottrina"?

La questione non è semplice, data la complessa personalità del protagonista, e richiede un discorso articolato. Mi limiterò, richiamando qualche notizia utile, a formulare alcune osservazioni che riguarderanno prima di tutto l'ecclesiologia, poi la cristologia e infine la metodologia propria e inderogabile della "sacra dottrina".

Un'ecclesiologia politica

Il 19 novembre 1984, in una lunga conversazione con Leopoldo Elia e Pietro Scop-

pola⁵, don Dossetti si è lasciato andare a qualche considerazione che deve renderci avvertiti. Egli legge sorprendentemente il suo apporto al Vaticano II alla luce della sua partecipazione ai lavori della Costituente: «Nel momento decisivo proprio la mia esperienza assembleare ha capovolto le sorti del Concilio stesso».

Parrebbe da questa frase che egli non percepisse l'assoluta eterogeneità dei due eventi.

Ma come è possibile – a chi abbia qualche consuetudine di contemplazione della realtà trascendente della Chiesa – confrontare e porre in relazione un'accolta disparata di uomini lasciati alle loro forze, ai loro pensieri terreni, ai loro problemi economici e sociali, alla loro ricerca del difficile equilibrio degli interessi, con la convocazione di tutti i successori degli apostoli, assistita dallo Spirito Santo da essi quotidianamente invocato? Senza dire, che un presbitero

⁵ *A colloquio con Dossetti e Lazzati – Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984), Il Mulino, Bologna 2003, p. 106.*

ammesso, fosse pur legittimamente, alle loro discussioni non può ritenere di avere la funzione di “manovratore strategico” (tanto meno quella di “capovolgere”). La sua presenza è per aiutare i vescovi, se gli riesce, a chiarirsi e ad enucleare al meglio quella verità rivelata che essi (soli maestri, in senso rigoroso e pertinente, del popolo di Dio) già possiedono, sia pure implicitamente.

Di più, nella stessa circostanza Dossetti addirittura si compiace di aver «portato al Concilio – anche se non fu trionfante – una certa ecclesiologia che era riflesso anche dell’esperienza politica fatta». Ma che tipo di “ecclesiologia” poteva scaturire da una tale ispirazione e da queste premesse “mondane”?

“Anche se non fu trionfante”

Questo inciso, sommesso e un po’ reticente, evoca con discrezione la fine dell’attività conciliare di don Giuseppe; e merita che lo si chiarifichi nella sua rilevanza.

Egli era stato introdotto legittimamente nell’assise vaticana con la qualifica di esper-

to personale dell'arcivescovo di Bologna. Il 12 settembre 1963 il nuovo papa, Paolo VI, comunica la sua decisione di designare quattro "moderatori", nelle persone dei cardinali Lercaro, Suenens, Dopfner e Agagianian, *con il compito di presiedere a turno l'assemblea conciliare* per conto del papa⁶. Era, come si vede, un incarico che ciascuno dei designati avrebbe dovuto esercitare soltanto singolarmente.

Lercaro persuade invece i suoi colleghi ad accettare don Giuseppe Dossetti come loro comune segretario; e con questa nomina si configura in pratica una specie di "Consiglio dei Moderatori", che finisce con l'avere indebitamente una funzione molto diversa da quella prevista e intesa, con un'autorità ben più ampia della sua indole originaria. È il momento della massima influenza di Dossetti; ma non poteva durare. Si trattava, in fondo, di un arbitrario colpo di mano che alterava la struttura legittimamente stabilita. Il Concilio aveva già una Segreteria Gene-

⁶ A. TORNIELLI, *Paolo VI – L'audacia di un papa*, Mondadori, Milano 2009, p. 358.

rale, presieduta dal vescovo Pericle Felici, il quale non tarda a lamentarsi della situazione irregolare che si era creata.

Di più, l'attivismo del segretario sopraggiunto e le tesi innovative da lui propugnate cominciano a suscitare qualche naturale inquietudine. "Quello non è il posto di don Dossetti", è il commento del papa. "Alla fine don Dossetti – afferma il cardinale Suenens – a causa dell'atmosfera ostile e per tatto verso il papa, si ritirò spontaneamente evitandoci una situazione imbarazzante"⁷.

Su quell'incidente dell'attività conciliare mette conto di conoscere il giudizio del Segretario Generale, Pericle Felici, che egli ha espresso nella relazione annuale consegnata a Paolo VI il 12 dicembre 1963:

"Gli Em.mi Cardinali Moderatori all'inizio dei lavori del secondo periodo hanno creduto di poter agire da soli, indipendentemente dalla Segreteria Generale, servendosi dell'opera del Rev. Don Giuseppe Dossetti.

⁷ *Ibidem*, p. 365.

A seguito dell'intervento del Santo Padre⁸, i rapporti con la Segreteria Generale sono migliorati.

“È mancato però per tutto il secondo periodo una intesa tra gli Em.mi Moderatori ed il Consiglio di Presidenza ed a volte i primi hanno preso iniziative assai impegnative e di grande importanza per il Concilio senza avvertire tempestivamente i Membri della Presidenza, come avvenne per i famosi quattro punti sulla ‘collegialità’, che furono annunciati all’Assemblea e proposti alla votazione su affrettata e unilaterale iniziativa degli Em.mi Moderatori... È stato inoltre rilevato come sia poco consona con la propria funzione che i Moderatori esprimano sulle questioni più dibattute idee personali: averlo fatto ha posto i Moderatori in posizione di dirigenti non imparziali, diminuendo nei Padri la fiducia nella loro azione. Sembra perciò opportu-

⁸ Chiara e sobria allusione all'allontanamento di don Dossetti, presentato all'esterno come “spontanea dimissione”.

no che in futuro si astengano dal partecipare ai dibattiti"⁹.

Le apprensioni di Paolo VI però non erano soltanto di natura procedurale e organizzativa. Egli sentiva acutamente la sua responsabilità di salvaguardare in pienezza, pur nella cordiale accettazione della collegialità episcopale, la verità di fede del primato di Pietro e del suo totale, incondizionato e libero esercizio. Questa è la ragione che lo spinge a proporre la famosa *Nota esplicativa previa*, nella quale offriva alcuni criteri interpretativi inderogabili di lettura e comprensione del capitolo III della *Lumen gentium* (che pur veniva accolto integralmente). Così tranquillizzò tutti i padri sinodali e ottenne l'approvazione praticamente unanime del documento nella votazione del 21 novembre 1964: 2.151 *placet* e solo 5 *non placet*. "Con il suo intervento diretto e risoluto aveva evitato il rischio di possibili

⁹ *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II – Volumen VI – Acta Secretariae Generalis*, 552 s.

future interpretazioni contrarie alla dottrina tradizionale"¹⁰; e aveva salvato il Concilio.

C'è anche da dire che papa Montini, per il suo naturale temperamento e per la sua abitudine al rispetto dell'interlocutore e alla gentilezza del tratto, non doveva avere una grande simpatia per l'aggressività del linguaggio che talvolta manifestavano gli appartenenti all'ambiente dossettiano. Sono indicativi, a questo riguardo, i giudizi che si leggono nel diario della sua attività conciliare (!) di Angelina Nicora Alberigo¹¹ al giorno 19 novembre 1963: "Uomini insignificanti come Carli, vescovo di Segni", "uomini inintelligenti e teologicamente vuoti come Siri", "uomini conservatori e reazionari come Ottaviani, Ruffini e alcuni nord-americani". Così erano impietosamente squalificati dei legittimi successori degli Apostoli, i quali non avevano altro demerito che quello di non

¹⁰ A. TORNIELLI, *Paolo VI, op. cit.*, p. 39.

¹¹ Si tratta della moglie del professor Alberigo. Le frasi sono riportate da A. TORNIELLI, *Paolo VI, op. cit.*, p. 363.

condividere in coscienza le posizioni ideologiche della signora Nicora, che non aveva altra oggettiva autorevolezza che quella di essere moglie del prof. Giuseppe Alberigo, al quale Dossetti era legatissimo.

Una cristologia improponibile

Alla fine di ottobre del 1991 Dossetti mi ha cortesemente portato da leggere il discorso che gli avevo commissionato per il centenario della nascita di Lercaro (cui già s'è fatto cenno in queste pagine). «Lo esamini, lo modifichi, aggiunga, tolga con libertà», mi ha detto. Ed era certamente sincero: in quel momento parlava l'uomo di Dio e il presbitero fedele.

Purtroppo, qualcosa che non andava ho effettivamente trovato; ed era l'idea, presentata con favore, che, come Gesù è il Salvatore dei cristiani, la *Torah* (la Legge mosaica) è, anche attualmente, la strada alla salvezza per gli ebrei. L'asserzione era mutuata da un autore tedesco contemporaneo, e gli era cara probabilmente perché ne intravedeva l'utilità ai fini del dialogo ebraico-cristiano.

Ma, come primo responsabile dell'ortodossia nella mia Chiesa, non avrei mai potuto accettare che si mettesse in dubbio la verità rivelata che Gesù Cristo è l'unico Salvatore di tutti.

Per superare la mia opposizione, egli cercò di attenuare la frase in questi termini: «Non sembra che risulti ancora abbastanza fondata la proposta delle due vie di salvezza, cioè Cristo per i gentili e la *Torah* per Israele». Era, come si vede, un maldestro compromesso ideologico; non era la fede di sempre. «Don Giuseppe, – gli dissi – ma non ha mai letto le pagine di san Paolo e la narrazione degli *Atti*? Non Le pare che nella prima comunità cristiana il problema fosse addirittura quello contrario? In quei giorni era indubbio e pacifico che Gesù fosse il Redentore degli ebrei; si discuteva caso mai se anche i gentili potessero essere pienamente raggiunti dalla sua azione salvifica». Basterebbe tra l'altro – dicevo tra me – non dimenticare una piccola frase della *Lettera ai Romani*, là dove dice che il Vangelo di Cristo «è potenza di Dio per la salvezza di

chiunque crede, *del Giudeo prima* e poi del Greco” (cfr. *Rm* 1,16).

Dossetti non era solito rinunciare a nessuno dei suoi convincimenti. Ma qui alla fine cedette davanti alla mia avvertenza che, nel caso, l'avrei interrotto e pubblicamente contraddetto; e accondiscese a pronunciare questa sola espressione: «Non pare che sia conforme al pensiero di san Paolo dire che la strada della salvezza per i cristiani è Cristo, e per gli ebrei è la Legge mosaica». Non c'era più niente di errato in questa frase, e non ho mosso obiezioni, anche se ciò che avrei preferito sarebbe stato di non accennare nemmeno a un parere teologicamente tanto aberrante (che, tra l'altro, non aveva nessun nesso con il centenario di Lercaro).

Questo “incidente” mi ha fatto molto riflettere e l'ho giudicato subito di un'estrema gravità, pur se non ne ho parlato allora con nessuno. Ogni alterazione della cristologia compromette fatalmente tutta la prospettiva nella “sacra doctrina”: in un uomo di fede e di sincera vita religiosa, come don Giuseppe, era verosimile che l'abbaglio fosse

conseguenza di una ambigua e inesatta impostazione metodologica generale.

Due traguardi, una sola tensione

“C’era in Dossetti il monaco nel politico e il politico nel monaco”¹². Questa breve espressione, enunciata da uno che gli è stato per diverso tempo vicino e ha collaborato con lui, coglie con rapida sintesi una personalità singolare e complessa. Chi ha studiato la lunga e multiforme vicenda di questa personalità straordinaria, non può non riconoscere la validità e la pertinenza di tali parole.

Dossetti nel suo intimo era già “monaco” quando partecipava attivamente alla Resistenza emiliana. Ed era ancora un “politico” nel 1974, quando noi sacerdoti milanesi ordinati nel 1950 siamo andati a trovarlo a Gerico. Ormai da diciotto anni egli aveva

¹² La frase è del prof. Achille Ardigò ed è citata in G. BAGET BOZZO – P. P. SALERI, *Giuseppe Dossetti – La Costituzione come ideologia politica*, Edizioni Ares, Milano 2009, p. 123.

abbracciato la vita religiosa e da un anno si era dato alla meditazione e alla preghiera in Terra Santa. Eppure ci ha intrattenuti soltanto sulla "catastrofica" politica italiana: nelle sue parole abbiamo avvertito il rammarico, ancora vivo in lui, di non essere riuscito a far prevalere la sua linea su quella alternativa di De Gasperi (che era morto da vent'anni).

Nei suoi ultimi giorni non esitò a uscire dal suo ritiro e a rompere il silenzio monastico per salvare la "sua" Costituzione, dicendo di seguire in questo l'esempio di san Saba, l'archimandrita del deserto di Giuda che nel VI secolo abbandonò il suo eremo per difendere l'ortodossia calcedonese e combattere il monofisismo (quasi che nei due casi si trattasse di valori omogenei e paragonabili).

La coesistenza – se non l'identificazione – dei due traguardi (quello "politico" e quello "teologico"), inseguiti simultaneamente e col medesimo impegno, è all'origine di qualche incresciosa confusione metodologica. Egli proponeva le sue intuizioni politiche con la stessa intransigenza del teologo che deve

difendere le verità divine; ed elaborava le sue prospettive teologiche mirando a finalità "politiche" (sia pure di "politica ecclesiastica").

E qui c'è anche il limite intrinseco del suo pensiero e del suo insegnamento. Perché la teologia autentica è essenzialmente contemplazione gratuita e ammirata del disegno concepito dal Padre prima di tutti i secoli per la nostra salvezza e per il nostro vero bene; e solo in quel disegno si trovano e vanno esplorate le luci e gli impulsi che potranno davvero giovare alla Sposa del Signore Gesù, che è pellegrina nella storia.

I "teologi autodidatti"

Dossetti ha avuto uno svantaggio iniziale: è stato teologicamente un autodidatta.

Qualcuno domandò una volta a san Tommaso d'Aquino quale fosse il modo migliore di addentrarsi nella *sacra doctrina* e quindi di diventare un buon teologo. Egli rispose: andare alla scuola di un eccellente teologo, così da esercitarsi nell'arte teologica sotto la guida di un vero maestro; un maestro,

soggiunse, come per esempio Alessandro di Hales¹³.

La sentenza a prima vista meraviglia un po': ci si sarebbe aspettati prima di tutto il suggerimento di un percorso culturale e libresco; di buone letture personali; di esplorazione degli scritti dei padri e degli scrittori sacri; di ricerche esegetiche, filosofiche, storiche. E invece ancora una volta il Dottore Angelico rivela la sua originalità, la sua saggezza, la sua conoscenza dell'indole sia della *sacra doctrina* sia della psicologia umana. Nella sua concretezza egli vedeva il rischio non ipotetico degli autodidatti: quello di ripiegarsi su se stessi e di ritenere fonte della verità le proprie letture e la propria acutezza; più specificamente il rischio di finire col compiacersi di un sapere incontrollato, e perfino di arrivare a un'ecclesiologia incongrua e a una cristologia lacunosa.

¹³ L'episodio è riferito da Giovanni Gerson (1363-1429), ed è citato da I. BIFFI in *Figure medievali della teologia*, Jaca Book, Milano 1992, p. 25 (nota). Incidentalmente notiamo la libertà di spirito del Dottor Angelico che non cita Alberto, il suo grande Maestro di Colonia, ma l'iniziatore della scuola francescana.

È stato appunto il caso di don Giuseppe Dossetti, che nell'apprendimento della "*scientia Dei, Christi et Ecclesiae*" non ha avuto maestri adeguati. A chi gli avesse chiesto da dove avesse preso le sue idee, le sue prospettive di rinnovamento, le sue proposte di riforma, egli avrebbe ben potuto rispondere (e non facciamo che usare le sue parole): «dalla mia testa e dal cuore»¹⁴.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp. 485-492]

¹⁴ Si veda *A colloquio con Dossetti e Lazzati...*,
op. cit., p. 27.

X

LE RISERVE DI DON BARSOTTI

Don Giuseppe nutriva grande stima per don Divo Barsotti e aveva iniziato a coinvolgerlo nella sua vita spirituale oltre che nella sua presenza attiva entro il mondo cattolico. Don Divo però, che era teologo (oltre che geniale) autentico e di solida formazione, si rese conto ben presto delle lacune e delle anomalie del pensiero dossettiano. Conformemente al suo temperamento "toscano" (insofferente degli equivoci e amante delle posizioni chiare) si risolse a un certo punto a prendere apertamente le distanze, traendo lo spunto da una precisa situazione nella quale la linea di don Giuseppe non gli pareva encomiabile.

È stata pubblicata la risposta di Dossetti in quella circostanza, dove tra l'altro si

legge: «Carissimo don Divo, [...] sono certo che ascoltandomi solo un quarto d'ora lei si persuaderà di aver fatto supposizioni infondate e di aver ricevuto informazioni non vere. Non sono né offeso né rattristato, perché sono certo dell'equivoco e sicuro della sua capacità di rendere giustizia, non a me, ma alla verità...». E nobilmente aggiungeva. «Anche se lei volesse staccarsi da me, io non mi staccherò da lei»¹⁵. «Solò un quarto d'ora» (!): anche qui don Giuseppe è tutto dominato dalle sue persuasioni sempre soggettivamente invincibili; non si rende conto che non si tratta solo di un episodio circoscritto, anche a proposito del quale, tra l'altro (si trattava dell'affidabilità ecclesiale del prof. Alberigo), gli avvenimenti successivi ci hanno dimostrato che il suo interlocutore era giudice migliore e lungimirante.

Come ho appreso dalla viva voce di don Divo negli ultimi suoi anni di vita, c'erano invece delle riserve sostanziali ed erano

¹⁵ Si veda *Una Comunità e il suo fondatore – Don Divo Barsotti e la Comunità dei figli di Dio*, Comunità dei figli di Dio, Settignano (FI) 2004, p. 105.

due: prima di tutto disapprovava un'ossessione primaria e permanente per la politica, che alterava la sua prospettiva generale; in secondo luogo deprecava l'insufficiente fondazione teologica di Dossetti.

E mi confidava, alla fine dei suoi giorni, di essere ancora molto preoccupato degli influssi che la "teologia dossettiana" continuava a esercitare su certe aree della cristianità.

Anch'io, devo dire, mi sono reso conto che la sua apprensione non era priva di fondamento. Nei contesti dove ci si richiama all'eredità e all'ispirazione di Dossetti non sempre ritroviamo la serietà e la sufficiente competenza, doverose quando si discorre su argomenti che attengono alla "sacra dottrina" e alla vita della Chiesa. Appunto nell'area dichiaratamente "dossettiana" ci si imbatte talvolta in alcuni "teologi immaginari", che in genere sono molto apprezzati dagli opinionisti mondani, abbastanza sprovveduti in questa materia, e trovano facile spazio nei più diffusi mezzi di comunicazione.

[Tratto da *Memorie e digressioni*,
2010, pp.492-493]

INDICE

<i>Breve nota introduttiva</i>	5
I. LA NOSTRA AMMIRAZIONE GIOVANILE	7
II. UN'ANTICA "LEZIONE" DOSSETTIANA	11
<i>Una lezione di politica</i>	12
<i>La perplessità</i>	14
<i>Qualche riflessione</i>	15
<i>L'assenza del principio di sussidiarietà</i>	18
<i>Una dimenticanza universale</i>	19
III. LA MIA APPROVAZIONE DELLA PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA	21
IV. LE QUERCE DI MONTESOLE	23
<i>Una lunga reticenza</i>	24
<i>Un doveroso riscatto</i>	25
V. L'INTRODUZIONE DOSSETTIANA	29
	67

<i>Una teoria generale sulle stragi</i>	29
<i>Una tipologia che non illumina</i>	31
<i>Una inspiegabile reticenza</i>	32
<i>In conclusione</i>	35
VI. DON DOSSETTI E DON GIUSSANI	37
VII. CENTENARIO DEL CARD. LERCARO	39
VIII. I FUNERALI	41
IX. LA "TEOLOGIA" DI DOSSETTI	47
<i>Un'ecclesiologia politica</i>	47
<i>"Anche se non fu trionfante"</i>	49
<i>Una cristologia improponibile</i>	55
<i>Due traguardi, una sola tensione</i>	58
<i>I "teologi autodidatti"</i>	60
X. LE RISERVE DI DON BARSOTTI	63

EDIZIONI CANTAGALLI

Via Massetana Romana, 12

Casella Postale 155

53100 Siena

Tel. 0577 42102 Fax 0577 45363

www.edizionicantagalli.com

e-mail: cantagalli@edizionicantagalli.com



Il 13 febbraio 1913 nasceva Giuseppe Dossetti. Nella ricorrenza del primo centenario, il cardinale Giacomo Biffi non poteva certo restare "del tutto silenzioso e latitante". La personalità di Dossetti, ha segnato ripetutamente la sua vicenda e la sua riflessione fin dai primi momenti della vita adulta: dall'interesse giovanile per la rivista «Cronache sociali», agli incontri e alle conversazioni in cui Dossetti non nascondeva mai il suo amore per la politica e la democrazia.

Queste pagine raccolgono in maniera organica tutte le riflessioni del cardinale su questo straordinario uomo.

Un omaggio affettuoso e doveroso e insieme l'occasione di offrire i testi autentici e completi a chi volesse conoscere in profondità e senza mediazioni il pensiero del cardinal Biffi su una figura centrale del Novecento.



€7,50

